

PIERFRANCESCO PALAZZOTTO

Cronache d'arte ne «La Cerere» di Palermo (1823-1847)

Il presente intervento intende proporre brevemente il frutto dell'indagine condotta su un periodico palermitano, estremamente significativo per la storia locale della prima metà del XIX secolo e segnatamente per i fatti artistici.

«La Cerere. Giornale Ufficiale di Palermo» è stato scelto in quanto testo atipico rispetto alle riviste, giornali e periodici d'arte in senso stretto, poiché si tratta di una sorta di «gazzetta ufficiale» del governo borbonico in Sicilia. Proprio in quanto tale tutti i resoconti, quelli che potremmo definire cronache d'arte, e le semplici citazioni di episodi artistici svoltisi a Palermo, hanno il marchio della benevolenza del potere costituito. Essi, dunque, o ne sono promanazione, o ne sono una sintesi, oppure collimano con le scelte di gusto prevalenti, talora anche innovative, nella cerchia locale.

Data la peculiarità della sede, bisogna bene tener presente il ruolo propagandistico degli articoli, in modo da ottenere una lettura lucida e disincantata. Di contro, però, alla luce di un filtro polarizzante e, dunque, consapevoli della «specialità» del periodico, è possibile immergersi in pieno in uno straordinario periodo storico altamente fecondo per la città di Palermo. La pubblicazione offre, infatti, un'enorme quantità di informazioni interessantissime, che fanno dell'opera una delle principali fonti per alcuni capitoli della storia della città di Palermo e di altri centri dell'isola.

La tipologia a cui appartiene il giornale è coincidente con quelli che Maria Claudia Monopoli, nell'ambito della vasta indagine sulle riviste napoletane, classifica come periodici ufficiali¹. «La Cerere» è, infatti, sostanzialmente portavoce della cultura ufficiale, atta a diffondere e pubblicizzare i gesti di benignità dei sovrani, la loro munificenza, i resoconti dei viaggi per le corti europee, i patrocini per le fondazioni di enti

¹ M.C. MONOPOLI, *Un database di storia dell'arte e archeologia per le riviste napoletane di lettere e arti, 1785-1839*, in G.C. SCIOLLA (a cura di), *Riviste d'arte fra Ottocento ed Età contemporanea. Forme, modelli e funzioni*, Milano 2003, pp. 26-27.

benefici o culturali, le ricerche archeologiche da loro promosse. Sono così narrate tutte le iniziative pubbliche di sostegno e sedicente progresso che vengono dunque attivate per il vantaggio generale.

La pubblicazione appare con questa testata il 27 marzo 1823, in sostituzione di un altro periodico del medesimo genere: il «Giornale di Palermo», che aveva però il taglio più rigoroso di un vero e proprio bollettino giuridico e misurava 31 x 21 cm.

Dal manifesto de «La Cerere», invece, si evincono l'aria nuova che informa il giornale, con pagine più ampie (42 x 26,5 cm), e le diverse prospettive che preludono a un più intelligente uso della stampa periodica, con l'obiettivo di estendere la propaganda governativa all'interno di più vaste fasce di possibili lettori. Ciò era di certo conseguenza di una maturazione all'interno delle fila governative in seguito ai moti rivoluzionari del 1820-21, che per altro avevano segnato l'interruzione emblematica del «Giornale di Palermo»². Il fine doveva essere quello di porsi come alternativa valida alla stampa liberale che di certo aveva avuto un ruolo per lo scoppio del dissenso autonomistico in Sicilia. Il foglio si interromperà emblematicamente nel 1847, alle soglie del nuovo e più fragoroso episodio rivoluzionario.

Il manifesto anonimo si propone dunque di mantenere il ruolo pregnante del giornale quale sede ufficiale per la pubblicazione di leggi, decreti e sentenze così come nel precedente: «Perché le abitudini nostre, e le nostre circostanze han quasi fatto consistere nella cognizion delle leggi, e del meccanismo forense le prime basi di ogni nostro commercio, e de' più interessanti sociali rapporti; così la diffusione pronta, ed estesa di tali conoscenze, generalmente, e con avidità ricercate, è stata il destino di quel foglio, ove le altre materie sonosi inserite, quasi come appendice; e per non confonderlo con un Bullettino di leggi»³. Adesso le prospettive erano radicalmente modificate: «Essendosi però conosciuta la necessità di estendere i vantaggi di cui un foglio pubblico può essere produttore; e per immischiare all'utile, anche qualche poco di dolce, che facilitandone la diffusione, cospiri insensibilmente ad espandere le cognizioni giovevoli; si è pensato di formarlo in tal modo, che abbracciando materie diverse, possa a più classi di persone essere utile; e che uscendo da questi confini, non affatto riesca indifferente o spregevole»⁴. Più chiaro di così.

² Il «Giornale di Palermo» sospende le pubblicazioni il 14 luglio 1820 e le riprende con il 30 marzo 1821, pubblicandovi proprio il dispaccio reale che annunciava la formazione di un governo provvisorio a partire dal 24 marzo precedente.

³ *Manifesto per la Cerere Giornale Ufficiale di Palermo*, s.l., s.d.

⁴ *Ibidem*.

La scelta del nuovo nome principale della testata era un omaggio all'isola e agli autonomisti, che vengono blanditi opportunamente nell'orgoglio: «... l'aggiunzione del titolo "La Cerere" giova a rammentare alle altre Nazioni, che questo foglio appartiene al Paese, dove si svilupparono i primi germi della coltura, e della civilizzazione; come a noi stessi l'obbligo che c'impone la nostra origine di secondare, con tutti gli sforzi del genio, e della volontà, la predilezione, con cui la Natura non lascia tuttavia di distinguere questo suolo felice»⁵. Come *logo* venne scelta la Cerere siciliana a cavallo di una biga guidata da due serpenti alati e con la trinacria nelle ruote, ispirata a quella pubblicata da Vincenzo Cartari ne *Le immagini de i dei e de gli antichi...*, pubblicato a Venezia in diverse edizioni nella seconda metà del XVI secolo⁶.

Il nuovo assetto tipografico, curato come il precedente dalla tipografia di Giovan Battista Giordano in via Rua Formaggi 10 a Palermo⁷, era in folio di 4 facciate a cui si aggiungevano saltuariamente supplementi di un foglio e due facciate.

La tradizionale suddivisione in colonne prevedeva anche articoli di fondo in prima pagina a base orizzontale su più colonne sotto forma di *Appendice*, spesso di argomento letterario o scientifico-cronachistico, in modo da fondere la parte legislativa, sempre in prima pagina, con argomenti più blandi e avvincenti.

La ripartizione delle materie prevedeva secondo il progetto iniziale, nella prassi poi variato, che vi fossero due grandi classi, come vengono chiamate, «le cose interne» e quelle «per l'estere». Le prime sarebbero state divise in 11 rubriche: *Atti ufficiali, Notizie interne, Corti e Tribunali di Giustizia, Notizie tipografiche, Necrologia, Varietà di amena letteratura, Notizie di commercio, Estrazioni della lotteria, Avvisi giudiziari e particolari, Logogrifi e sciarade*, e, infine, *Teatro*. Come si vede il giornale si proponeva di spaziare in campi letterari e di ambito culturale interferendo così con i giornali letterari già allora diffusi *in loco*. Sono molti infatti gli avvisi di stampa e le recensioni di testi letterari, i commenti a spettacoli teatrali e musicali svoltisi in città e le notizie di innovazioni e scoperte scientifiche. Merita almeno un cenno la prima rappresentazione a Palermo della *Sonnambula* di Bellini al Teatro Carolino il 15 novembre 1832, che non ebbe in quell'occasione il successo di cui aveva goduto altrove, anche perché, essendo presente il luogotenente generale, principe di Campofranco, che festeggiava il suo onomastico, si imponeva «rispetto-

⁵ *Ibidem*.

⁶ Sul mito di Cerere e l'antico legame identitario con la Sicilia cfr. M. GUTTILLA, *Monumenti e mito. Cultura antiquariale, restauri e simbologie in Sicilia dalla seconda metà del '500 alla fine del '700*, Palermo 1982, pp. 18-23.

⁷ In seguito la residenza sarà nella salita San Salvatore.

so silenzio [e] vietava che l'opinione del Pubblico si manifestasse»⁸. La recensione ben scritta, di buona leggibilità, prudente ma benevola, purtroppo come in altre occasioni non ci consente di conoscerne l'autore, in quanto, soprattutto nei primi anni, gli articoli non sono mai firmati o sono solamente siglati.

La seconda parte includeva altre 7 rubriche: *Notizie estere*, *Cenni sugli articoli scientifici e letterari tratti da altri periodici*, *Libri nuovi*, *Invenzioni e scoperte*, «aggiungendosi a tali articoli qualche considerazione sopra di quelle nuove scoperte, che sarebbero utili, ed adattabili alla Sicilia», *Varietà*, *Mode*, *Teatri*. Erano infine programmate due uscite settimanali, il lunedì e il giovedì. Nel 1831 cambierà grafica, con la preferenza per due grandi colonne, aumenterà anche il numero di pagine e la frequenza di uscita, così, ad esempio, dai 104 numeri nel 1830 si passerà ai 291 dell'anno seguente⁹.

Analizziamo alcune di queste novità iniziando dagli aspetti mondano-propagandistici che consentono al giornale di rendersi più gradevole per il comune lettore. Gli articoli che possono rientrare in questo settore sono quelli relativi a feste, funerali, visite dei sovrani all'estero o di illustri personalità a Palermo.

Non mancano innanzitutto le descrizioni delle cerimonie correlate alle principali solennità cattoliche, soprattutto perché sono volte a ricordare la presenza delle autorità, e in questo senso un ruolo importante risiedeva, come oggi d'altronde, nei «Festini» di Santa Rosalia. La Patrona della città si celebrava dall'11 al 15 luglio (in ricordo del ritrovamento miracoloso delle ossa sul monte Pellegrino nel 1624), culminando con il carro e i giochi pirotecnici, entrambi compresi entro lavori effimeri che riscuotevano ampi consensi nonostante l'intrinseca labilità¹⁰. Le cronache correlate al Festino offrono anche curiosità e sfuma-

⁸ «La Cerere», n. 256, 20 novembre 1832.

⁹ Nel primo semestre del 1837 il formato verrà drasticamente ridotto, ma nel secondo semestre del medesimo anno saranno ripristinati il formato e le tre tradizionali colonne. Nel 1843 si modificherà la grafica della testata.

¹⁰ «La Cerere», n. 33, 17 luglio 1823: «[...] dovremmo far elogio degli abili artisti, che in quest'anno distinti si sono nell'esecuzione de' lavori più belli preparati per la festa medesima. Le grandi tele trasparenti sovrapposte alla macchina de' fuochi di artificio esprimenti i quattro flagelli desolatori della terra, come quelle altresì combinate nel tempio eretto in fondo della pubblica Villa; sono opere che immeritamente han servito a produrre una momentanea illusione, ma contenendo in se tutto il bello dell'arte, potrebbero in ogni tempo accrescer l'onore di Riolo, di Ognibene, e di Farina, dal cui pennello sono state formate. Ugualmente lodevole è stata la riforma del Carro trionfale che due volte percorre la strada Toledo...». Sugli apparati effimeri per le feste di Santa Rosalia cfr. *Immaginario e Tradizione. Carri trionfali e teatri pirotecnici nella Palermo dell'Ottocento*, premessa di V. Abbate, Catalogo della mostra (Palermo, ottobre 1993 - gennaio 1994), Palermo 1993. Tra le cronache che sono rintracciabili ogni anno vi sono anche quelle riferite agli accidenti fortuiti come il tor-

ture che possono rivelarsi molto interessanti, come, nel 1836, la notizia dell'esplosione nella ex Chiesa di Santa Maria dello Spasimo ove erano depositate le polveri piriche per i giochi pirotecnici. Ne seguì un incendio, come viene ricordato, in cui si manifestò l'eroismo di cinque persone che vennero premiate dal re con la medaglia d'oro al merito civile; tra quelli erano Angelo e Luigi Gallo¹¹. I fratelli sarebbero stati oggetto di altri due articoli gli anni seguenti per la loro attività imprenditoriale di fabbricanti di vetro e, successivamente, di fonditori artistici. Essa fu una delle prime imprese del genere a Palermo che, seppur per un breve arco di tempo, rappresentò una valida alternativa alla più nota Fonderia Oretea¹². Entrambe vennero fatte oggetto di una visita reale nel 1845¹³.

Tra le funzioni sacre occupano un posto forse di ancora maggior rilievo le commemorazioni funebri, le necrologie e le descrizioni di eventuali apparati effimeri connessi. Questi articoli danno modo di apprendere quali fossero le personalità politico-burocratiche, aristocratiche e anche artistiche più in vista in città o in alcuni centri limitrofi dell'isola. Generalmente tra i locali erano citati nobili o esponenti dell'alta burocrazia, raramente artisti. Uno di questi fu, ad esempio, il pittore Giuseppe Velasques, morto nel 1827, che era stato un indubbio caposcuola del neoclassicismo nascente in Sicilia, insieme al pittore Vincenzo Riolo, allo scultore Valerio Villareale e all'architetto Giuseppe Venanzio Marvuglia¹⁴. Tutti e quattro, per altro, furono anche spesso impegnati nelle architetture effimere funebri, molto frequenti a Palermo sulla scorta degli influssi spagnoli, romani e napoletani, e che, talora, si ponevano come luogo di sperimentazione e di avanguardia in quanto a gusto¹⁵. Sia Riolo che Villareale sono spesso citati ne «La

nado che colpì la macchina dei fuochi nel 1844 e che la danneggiò seriamente («La Cerere», n. 56, 13 luglio 1844).

¹¹ «La Cerere», n. 74, 7 aprile 1836.

¹² «La Cerere», n. 22, 16 marzo 1841; n. 57, 17 luglio 1844. Sui Gallo cfr. P. PALAZZOTTO, *Alle radici dell'Industrial Design: la Fonderia Artistica Gallo a Palermo nella prima metà del XIX secolo*, «Arredo & Città», 20 (2007), 1, pp. 47-50. Nel 1844 Angelo Gallo ebbe tenuta in considerazione dal re la supplica per realizzare opere in ferro negli stabilimenti pubblici come il palazzo delle Finanze, l'Artiglieria, la Real Marina e il Comune, il che potrebbe rafforzare l'ipotesi che le grate artistiche del palazzo delle Finanze siano state realizzate da quella fonderia («La Cerere», n. 58, 20 luglio 1844).

¹³ «La Cerere», n. 66, 16 agosto 1845. In particolare i Florio nel 1846 avrebbero nuovamente ricevuto il sovrano, che accordò «a' medesimi l'implorato permesso di apporre lo stemma Reale in quello Stabilimento» («La Cerere», n. 2, 7 gennaio 1846). Un lungo articolo era stato anche dedicato alla filanda della stessa famiglia nel 1840 («La Cerere», n. 95, 25 novembre 1840).

¹⁴ «La Cerere», n. 14, 19 febbraio 1827.

¹⁵ Sono annoverati, ad esempio, i funerali delle seguenti personalità, esclusi quelli reali: l'abate Giuseppe Piazzi (Vincenzo Riolo e Nicolò Bagnasco, n. 77, 25 settembre 182); Pietro

Cerere» per opere del genere, insieme ai principali architetti palermitani, tra cui Nicolò Raineri, architetto del Senato cittadino, e Alessandro Emmanuele Marvuglia (1771-1845), figlio del precedente, che ebbe un ruolo centrale proprio per il rinnovato sguardo verso l'Antico¹⁶. Esso è infatti un caposaldo della propaganda borbonica, come negli analoghi periodici napoletani. Traspare cioè una costante propensione per i ritrovamenti archeologici e per la cultura classica, frutto dell'associazione ai sovrani quali principali e munifici patrocinatori di ricerche e scavi. Risalto, ad esempio, viene dato alla lettera del marchese Giuseppe Ruffo, consigliere ministro di stato di Casa Reale, indirizzata al luogotenente principe di Campofranco sulla donazione del re di «un esemplare dell'opera di Ercolano» alla Biblioteca Comunale in seguito alle suppliche dell'abate Domenico Scinà, bibliotecario capo¹⁷.

Ciò che doveva emergere nel periodico, e che si evince, è che il governo fosse all'avanguardia in tutte le sue componenti. In questo hanno una posizione molto importante proprio i luogotenenti generali in quanto rappresentanti del re in sostituzione del viceré, carica abolita per l'assorbimento del Regno di Sicilia in quello napoletano nel 1816. Diciamo che «La Cerere» li segue passo passo e ne descrive minuziosamente gli spostamenti e le attività che portano lustro e decoro alla monarchia e benefici all'isola. Uno dei più importanti fu sicuramente S.A.R. il conte di Siracusa Leopoldo di Borbone, luogotenente dal 1831 al 1835, il cui arrivo a Palermo venne celebrato con un maestoso portico che fu dettagliatamente descritto con la menzione degli autori: il duca di Serradifalco, Domenico Lo Faso e Pietrasanta, gli architetti (Nicolò?) Raineri e (Domenico?) Cavallaro, Valerio Villareale e Vincenzo Riolo. L'occasione offriva l'opportunità di ricordare tutti i simbolismi lì presenti in scultura e pittura, in modo da esaltare la gloria

Papè Beccatelli di Bologna principe di Valdina alla Palatina (20 ottobre 1832); principe di Malvagna alla Cappella Palatina (n. 71, 4 aprile 1836); principessa di Campofranco a Santa Maria di Gesù (n. 166, 20 settembre 1837; n. 191, 16 dicembre 1837.); duchessa di Cumia (n. 168, 27 settembre 1837); Felice di Napoli principessa di Fitalia e di Resuttana (n. 169, 30 settembre 1837); arcivescovo Gaetano Maria Trigona (n. 184, 22 novembre 1837); Giuseppe Fardella della Xitta a Santa Zita (n. 40, 18 maggio 1839); Corrado Ventimiglia di Geraci ai Cappuccini (n. 5, 15 gennaio 1840); Casimira Diaz del Carpio duchessa di Gualtieri a Sant'Ippolito (n. 30, 11 aprile 1840); marchese Tschudy ai Cappuccini (Nicolò Puglia), e il barone Francesco Cupane a Santa Teresa fuori porta (Emmanuele Palazzotto, «catafalco magnifico») (n. 79, 30 settembre 1840); il sac. Luigi Puglia (n. 34, 26 aprile 1845); Vincenzo Grifeo duca di Florida e principe di Partanna ai Cappuccini (n. 28, 8 aprile 1846); papa Gregorio XVI (n. 46, 10 giugno 1846).

¹⁶ Emblematica, per comprendere l'importanza che veniva attribuita a questi apparati, la lettera inviata dal Marvuglia e pubblicata dal giornale per smentire che il progetto realizzato da Raineri per i funerali di Ferdinando I fosse stato da lui suggerito, come invece si vociferava («La Cerere», foglio straordinario, 10 marzo 1825).

¹⁷ «La Cerere», n. 6, 14 aprile 1823.

del re e del suo consanguineo delegato, tali che «con la magia dell'illusione ci riportavano a' tempi migliori del Gusto nell'epoca greca, e romana»¹⁸. Egualmente neoclassico, o meglio neogreco-siculo, fu un altro genere di apparato, citato in queste cronache e creato nel 1840 per camuffare la facciata principale della Vicaria sull'attuale corso Vittorio Emanuele. Le cinquecentesche prigioni della città erano ormai vuote per la costruzione dei primi bracci del nuovo carcere dell'Ucciardone, l'apparato dipinto proponeva dunque il progetto approvato e in via di esecuzione, in modo da ingentilire il corso principale durante il Festino di Santa Rosalia¹⁹. La segnalazione sul giornale rientra nelle abituali cronache relative allo stato delle opere pubbliche in Sicilia e sul rinnovamento attuato dal governo per iniziativa del re. Vi sono assidui resoconti, spesso in coincidenza di visite reali, che offrono un notevole materiale di prima mano. Nel 1844, ad esempio, viene rimarcata l'assurdità nell'aver costruito anticamente il carcere entro le mura sul corso principale. Ovviamente con quel giudizio reciso non si teneva conto delle condizioni di Palermo nel XVI secolo e del fatto che, evidentemente, la scelta ricadeva anche sulla vicinanza del porto e neppure che l'allora via Toledo, a quell'epoca, non era ancora stata prolungata dal viceré Marco Antonio Colonna. L'«errore di antichi tempi» era, così, significativamente corretto dal «potere» e dal «genio del Re» con la costruzione, a partire dal 1835, dell'Ucciardone, come viene scritto, e con il riadattamento del vecchio edificio a Palazzo delle Reali Finanze. L'opera, come viene osservato, «venne intrapresa per deciso volere del Re [...] e la direzione a colui che ne avea rassegnato il modello, all'architetto sig. Palazzotto. Avea questi per la prospettiva adottato un pensiero non suo, ma garantito da celebre nome». L'ultima notazione, apparentemente trascurabile, conferma un'ipotesi fatta in altra sede, ovvero che Palazzotto avesse riadattato deliberatamente e come omaggio lo sfortunato progetto di G.V. Marvuglia per la sede della Regia Università, e che ciò dimostrasse gli stretti legami fra lui e il maestro Alessandro Emmanuele Marvuglia²⁰. Questa non è la sola informazione notevole del breve articolo, perché, ad esempio, quando l'ignoto redattore dà il giudizio sull'opera, ovviamente positivo o forse giustificativo, si ricava in controtelaio la conferma delle polemiche, note da documenti d'archivio, che avevano investito il cantiere e che avevano opposto il progettista al duca di Serradifalco, di cui si conserva un'altra soluzione per lo stesso edificio nella Galleria Regionale della Sicilia di

¹⁸ «La Cerere», n. 61, 21 marzo 1831.

¹⁹ «La Cerere», n. 13, 16 luglio 1840.

²⁰ «La Cerere», n. 57, 17 luglio 1844.

Palazzo Abatellis. La valutazione era semplicemente risolta tramite un approccio estetico apparentemente popolare, cioè libero da pregiudizi e pastoie culturali²¹: «Il popolo che giudica ingenuamente del bello secondo le impressioni che ne riceve, osserva quel gran fabbricato, lo contempla, se ne compiace e lo ammira. Gl'intelligenti, scevri de' pregiudizi e degli scrupoli della pedanteria artistica, che al pari di quella letteraria, per una costante imitazione servile, sono sempre di impedimento al progresso, ne calcolano lo effetto pel suo giusto valore, e lo bilanciano con le difficoltà superate»²².

Il portico dorico-siculo era, per altro, perfettamente in linea con il programma culturale sviluppato dai Borbone, o per i Borbone, volto alla valorizzazione della gloriosa Sicilia del passato. Le scoperte archeologiche ne erano uno dei manifesti principali, come si è detto, e in questo senso è emblematico il risalto in prima pagina che viene dato nel 1823 alla morte dell'architetto William Harris, che, insieme a Samuel Angell, aveva da poco scoperto le prime tre metope di Selinunte²³. Al ritrovamento erano stati dedicati altri due articoli, uno di annuncio e il secondo descrittivo dei pezzi, di cui venivano rilevate anche le significative reliquie cromatiche ancora leggibili che avrebbero acceso il dibattito sulla nivea ieraticità o meno dello stile dorico: «Il fondo, ed i lati delle Metope erano state dipinte di color rosso e nell'orlo vi ha dipinto un ornamento a giravolte. Vi sono ancora varie reliquie di pittura sulle sculture: gli occhi, e le ciglia di quasi tutte queste sono state dipinti di color scuro. Vi sono inoltre tracce di rosso, e di blù su differenti parti del panneggio degli elmi ec. il blù è molto scolorato»²⁴. Nel 1830 si riprende l'argomento essendo state riportate alla luce altre metope scavate con la guida del duca di Serradifalco, perché, come viene scritto opportunamente stigmatizzando l'operazione di tutela dei monumenti da parte dell'autorità, «saggissime disposizioni del Governo impediron di quei tempi la continuazione degl'intrapresi lavori, essendosi riputato poco orrevole (*sic*; onorevole? favorevole?) alla Sicilia, che opere di tanta importanza divenissero retaggio degli stra-

²¹ Per le implicazioni di cui si è accennato cfr. P. PALAZZOTTO, scheda n. 14 in M. GIUFFRÉ - M.R. NOBILE (a cura di), *Palermo nell'Età dei neoclassicismi. Disegni di architettura conservati negli archivi palermitani*, Palermo 2000, p. 32; P. PALAZZOTTO, *La collezione di disegni d'architettura dei Marvuglia nell'Archivio Palazzotto di Palermo. La formazione romana all'Accademia di San Luca (1747?-1759)*, in F. ABBATE (a cura di), *Ottant'anni di un Maestro. Omaggio a Ferdinando Bologna*, II, Pozzuoli 2006, p. 688.

²² «La Cerere», n. 57, 17 luglio 1844.

²³ «La Cerere», n. 35, 24 luglio 1823.

²⁴ «La Cerere», n. 27, 26 giugno 1823; n. 29, 3 luglio 1823. Sulla questione cfr. F.P. CAMPIONE, *La nascita dell'Estetica in Sicilia*, «Aesthetica Preprint», n. 76 aprile 2006, pp. 33-39, con bibliografia precedente.

nieri, comechè diligenti ed esperti», ovvero che i pezzi finissero fuori dai confini isolani²⁵. La tutela dei beni archeologici isolani, di cui i Borbone si erano fatti portatori fin dal 1779²⁶, si attuava dunque in varie direzioni e «La Cerere» se ne faceva amplificatore. Così nel 1839 il periodico, per renderne chiara contezza al popolo siciliano, pubblica nella parte Ufficiale il decreto del 16 settembre con cui Ferdinando II delle Due Sicilie reiterava il precedente del 13 maggio 1822 e fissava alcune norme a salvaguardia dei beni nel territorio del Regno. Vi erano, quindi, aggiunti altri tre articoli per rafforzarne l'efficacia, tra cui la sostanziale inamovibilità delle opere d'arte dai luoghi d'origine, salvo casi straordinari, cui comunque si doveva compensare con la realizzazione di una copia da collocare in luogo dell'originale, e la responsabilità delle autorità costituite alla tutela, cioè le commissioni di Antichità e Belle Arti, di vigilare sulla corretta conservazione e restauro dei «monumenti pubblici»²⁷. La prodigalità sovrana, che doveva estendersi al di qua del faro e rendersi evidente al fine di proporsi come strumento di elevazione culturale per l'isola, si tradusse in altri due atti, riportati con dovizia di particolari dal giornale: l'istituzione anche per la Sicilia di un concorso annuale di Belle Arti (14 settembre 1825) – «considerando che non lievi vantaggi possono risultare dalla esposizione delle opere di belle arti, per l'imparziale giudizio del pubblico che serve di stimolo a quella lodevole emulazione, la quale sospinge gli artisti al maggior grado del loro perfezionamento»²⁸ – e la donazione di numerose opere al Regio Museo di Palermo dalle collezioni di Francesco I. Come dire, stimolo per i sudditi finalizzato al progresso della civiltà tramite anche lo studio e l'ammirazione del passato. Inutile dire che i compilatori dei tre articoli che trattano l'argomento, elencando singolarmente tutti i pezzi donati, si sperticarono in lodi al sovrano: «Intanto noi dobbiamo quali interpreti del sentimento generale di questa parte de' reali domini, e più della nostra patria far conoscere la gratitudine immensa di questi sudditi verso il loro Munificente Sovrano, che sa raccogliere tutt'i mezzi onde diffondere le sue grazie, e

²⁵ «La Cerere», n. 98, 9 dicembre 1830. Cfr. G. LO IACONO - C. MARCONI, *L'attività della Commissione di Antichità e Belle Arti in Sicilia*, parte I, 1827-1835, «Quaderni del Museo Regionale Antonino Salinas», supplemento, n. 3, 1997, p. 17.

²⁶ G. PAGNANO, *Le Antichità del Regno di Sicilia. 1779. I piani di Biscari e Torremuzza per la Regia Custodia*, Siracusa 2001.

²⁷ «La Cerere», n. 83, 16 ottobre 1839. Sulla questione cfr. M. GUTTILLA, *Camillo Boito e la cultura della tutela e del restauro nella Sicilia dell'Ottocento*, Palermo 1990, pp. 48-49; LO IACONO - MARCONI, *L'attività della Commissione di Antichità e Belle Arti in Sicilia*, parte I-III, supplementi ai nn. 3-5, 1997-1999.

²⁸ «La Cerere», n. 79, 3 ottobre 1825. Sull'esposizione di Belle Arti in Sicilia nell'ambito di un contesto più ampio si ha in atto uno studio in corso di pubblicazione.

palesare verso di noi le paterne sue sollecitudini»²⁹. Peccato, come nota Giuseppe Meli, che, ad esempio, i quadri giungessero in pessimo stato di conservazione e non fossero stati stanziati fondi per il loro restauro, i quali però giunsero dopo apposita supplica alla luogotenenza generale³⁰. I pezzi erano comunque notevoli e comprendevano un solo siciliano, il trapanese Giuseppe Errante (1760-1821) – che poi era il meno «siciliano», essendo formato realmente a Roma e avendo lavorato tra quella città e Milano –, scelto appositamente da Francesco I e proveniente dalla sua quadreria privata, come si legge nella cronaca, per rappresentare gli artisti siciliani «persuasivo, nella bontà del suo cuore, che il dono di quelli a noi dovesse riuscire gratissimo»³¹. Lo stesso pittore era stato oggetto nel 1824 di un lunghissimo articolo che riportava una lettera, stampata a Roma da Antonio Guattani per l'abate Francesco Cancellieri, sulla *Morte di Antigone* da lui dipinta a Milano e conservata dalla sua vedova Maria Gattarelli³².

«La Cerere» si sofferma, in almeno due casi, anche su collezioni presenti a Palermo, spesso però in relazione a chi le deteneva che non ai contenuti delle stesse. Nel primo caso si tratta del principe di Campofranco, celebrato in quanto detentore di una raccolta «delle più pregevoli tra quante ve ne sono in Sicilia», della cui entità si trattava nel

²⁹ «La Cerere», n. 5, 17 gennaio 1828. In due articoli nei giorni seguenti fu pubblicato l'intero elenco del dono, di cui si trascrive solo la parte relativa ai dipinti, senza commenti ulteriori su cui si farà approfondimento successivamente: 1. Gruppo di diverse figure di forma gotica, del Vasari; 2. Altro compagno del suddetto, dello stesso; 3. Putti volanti, di Leonello Spada; 4. Compagno al suddetto, dello stesso; 5. S. Giovanni Battista nel deserto, di Schidione; 6. Decollazione di S. Giovanni Battista, dello stesso; 7. Adorazione de' Maggi di Cargiulo detto Spadaro; 8. S. Lucia in mezza figura, dello Spagnoletto; 9. S. Margherita in mezza figura di Andrea Vaccaro; 10. S. Orsola in mezza figura, del Cav. Massimo; 11. Riposo in Egitto, di Spadaro; 12. L'Arcangelo Raffaele con Tobia, dello stesso; 13. La donna adultera, del cavalier Calabrese; 14. La Canacea, dello stesso; 15. Allegoria, di Annibale Carracci; 16. S. Michele Arcangelo, di Luca Giordano; 17. La SS. Trinità, di Bernardino Siciliano; 18. Il vitello d'oro adorato dagli Ebrei, di Spadaro; 19. Madonna col Bambino e due Santi, del Santafede; 20. Nostro Signore cogli Apostoli e Centurione, del Calabrese; 21. La Concezione, di Carlo Maratta; 22. Riposo in Egitto, dello stesso; 23. Nascita di Gesù, della scuola di Raffaele; 24. Resurrezione di N. S. di Marco da Siena; 25 a 36. I dodici Cesari, del Ranieri scolaro del Tiziani; 37. Testa di Filosofo, del Cav. Errante; 38. Altra, dello stesso («La Cerere», n. 9, 31 gennaio 1828; n. 10, 4 febbraio 1828).

³⁰ G. MELI, *Pinacoteca del museo di Palermo. Dell'origine, del progresso e delle opere che contiene*, Palermo 1873, p. 12; T. PUGLIATTI, *Da Napoli a Palermo: vicende di alcuni dipinti di Giorgio Vasari e di Marco Pino nella storia di due musei*, «Quaderni dell'Istituto di storia dell'arte medievale e moderna», Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Messina, 5-6 (1981-82), p. 22; V. ABBATE, *Dalla quadreria privata alla pinacoteca pubblica: origini e vicende delle raccolte seicentesche della Galleria Regionale della Sicilia*, in ID. (a cura di), *Pittori del Seicento a Palazzo Abatellis*, Catalogo della mostra (Palermo, 31 marzo-28 ottobre 1990), Milano 1990, p. 59.

³¹ «La Cerere», n. 10, 4 febbraio 1828. Oltre ai 38 quadri furono donate 13 tra statue e busti in gesso, 71 utensili di bronzo, 54 di terracotta e 13 «commestibili e altri oggetti antichi carbonizzati» rinvenuti tra Pompei ed Ercolano («La Cerere», n. 9, 31 gennaio 1828).

³² Nell'articolo si faceva cenno anche alla sua residenza a Roma in via delle Zoccolette nel palazzo della SS. Trinità dei Pellegrini («La Cerere», 8 marzo 1824, n. 20).

libello appena pubblicato (nel 1838) e immancabilmente recensito³³. Da questa collezione sarebbe giunto in dono al Regio Museo il *Martirio di San Sebastiano*³⁴. Il secondo episodio è compreso nella necrologia del duca Corrado Ventimiglia dei marchesi di Geraci, defunto nel 1840, di cui veniva richiamata alla mente l'amicizia con lo scultore Villareale e i pittori Velasques, Riolo, Patania e Lo Forte, nonché il piccolo museo di Storia Naturale, e «una scelta collezione di quadri, di stampe, di vasi antichi, e di gemme incise, antiche e moderne, [e che...] in siffatto modo divenne egli il protettore de' viventi artisti, ai quali commetteva continuamente de' lavori»³⁵.

Forse uno degli atti governativi di maggior rilevanza per il tessuto storico di Palermo e che ebbe anche un impatto reale tuttora visibile, fu la creazione del Consiglio Edilizio della città sulla falsariga di quello napoletano. «La Cerere» ci fornisce le indicazioni utili alla ricostruzione di questo organismo, oggi quasi del tutto ignoto, sulle sue prerogative e composizione che verranno però per brevità sviluppate in altra sede. Basti qui citare i componenti scelti dal re e i giudizi espressi dall'articolista (oltre all'intendente della Provincia, il duca di Laurino, e al pretore della città, il principe di Valdina), ovvero: il duca di Serradifalco, «cultore sì fervido di arti belle e che fa intravedere buon gusto in tutte le cose che gli appartengono», il marchese Enrico Forcella, «così rispettabile per l'erudizioni sue e pel suo ingegno», Valerio Villareale, «i cui titoli risplendono ne' lavori del suo scarpello», e Carlo Giachery, «non ultimo tra' nostri architetti, e che molto fa sperare di se nel principio della sua carriera»³⁶. I personaggi, già incontrati più volte, godevano della benevolenza sovrana ed erano dei veri e propri cardini intorno a cui si svolgeva la vita culturale palermitana, nonché molto probabilmente quella legata a poteri sotterranei e massonici. Serradifalco e Forcella sono comunque tra le personalità più in vista, quali, diremmo oggi, «intellettuali» e socialmente affermati. Il duca, in particolare, viene onorato di una recensione, nel 1838, per la pubblicazione del terzo volume delle *Antichità di Sicilia*, con giudizi

³³ «La Cerere», n. 6, 19 gennaio 1839. Il catalogo in questione è: E. VACCARO, *La Galleria de' quadri del Palazzo di Palermo di S.E. D. Antonio Lucchesi Palli, principe di Campofranco*, Palermo 1838.

³⁴ ABBATE, *Dalla quadreria privata alla pinacoteca pubblica*, p. 59.

³⁵ «La Cerere», n. 5, 15 gennaio 1840. Avrebbe certamente meritato spazio anche la ricca collezione di Nicolò Filangeri di Cutò che, stando a un resoconto, annoverava oltre 50 tele di pittori del Cinque-Seicento, tra italiani e fiamminghi, ma di questo si farà approfondimento in altra sede (cfr. *Pinacoteca di S.E. il Sig. Principe di Cutò dichiarata dal tenente Guglielmo Bechi suo Aiutante di Campo*, Palermo 1822).

³⁶ «La Cerere», n. 96, 30 novembre 1841. Alcuni riferimenti al Consiglio Edilizio e alla regolamentazione che interessò l'eliminazione dei corpi sporgenti sugli assi Maqueda e Toledo stanno in G. FATTA, *Il balcone nella tradizione costruttiva palermitana*, Palermo 2002, pp. 28 ss.

entusiastici e riferimenti alle lodi riscosse anche all'estero quale, ad esempio, la nota trascritta dell'archeologo Raul Rochette, segretario perpetuo dell'Académie des Beaux-Arts, che lo affiancava al Biscari e al Torremuzza, «non moins digne d'être consacré dans les fastes de la science, e dans la reconnaissance de la Sicile»³⁷. Allo stesso nobiluomo l'anno seguente viene dedicato un articolo in prima che ne elenca tutte le cariche ricoperte e le insegne equestri di cui era stato sino ad allora decorato, sottolineando quanto egli fosse «uno di quegli esempj capaci di eccitare emulazione nell'animo di tutti coloro che recar possono vantaggio ed onore alla società ed alla patria»³⁸. Peccato che tanti onori e riconoscimenti da parte governativa non gli impedirono di schierarsi con i rivoluzionari nel 1848 e ricoprire la carica di presidente della Camera dei Pari³⁹.

Il Consiglio Edilizio rientrava tra le azioni di risanamento e innovazione delle opere di pubblica utilità in Sicilia; queste, come si è accennato, trovano largo spazio nel giornale, che dà conto delle iniziative e dei loro progressi. In relazione al Palazzo delle Finanze si è citato il carcere dell'Ucciardone, cui sono rivolte alcune notizie, dall'istanza fatta dal luogotenente, principe Leopoldo, al re per la sua costruzione, benignamente accolta dal sovrano «sempre proclive a condescendere a ciò che possa concorrere al nostro vantaggio», seguita dunque dal principe di Campofranco, che nei fatti ricopriva la carica in vece del principe reale, con la formazione di una commissione di cui faceva parte quale direttore dei Dazi Indiretti l'onnipotente duca di Serradifalco⁴⁰. Seguono altri richiami nel corso degli anni (tra cui, nel 1837, un'ispezione «come spesso praticar suole» del luogotenente Campofranco) che chiariscono ulteriormente il nome di alcuni dei principali progettisti (Vincenzo Di Martino, Nicolò Puglia e Luigi Speranza prima, Emmanuele Palazzotto e Giuseppe Patti, dopo), il decorso delle opere (come il trasferimento dei detenuti nel 1840), e mirano a porre bene in evidenza, ancora una volta, la lungimiranza reale che aderì alle nuove esigenze e dottrine per la reclusione dei detenuti finalizzate all'«educazione correttiva»⁴¹. Altra opera non meno importante era la

³⁷ «La Cerere», n. 56, 16 luglio 1838.

³⁸ «La Cerere», n. 36, 4 maggio 1839.

³⁹ Sul Serradifalco cfr. E. SESSA, *Domenico Lo Faso Pietrasanta, Duca di Serradifalco: ricerca del nuovo sistema di architettura e insegnamento privato*, in M. GIUFFRÉ - G. GUERRERA (a cura di), *G.B.F. Basile. Lezioni di Architettura*, Palermo 1995, pp. 269-277.

⁴⁰ «La Cerere», n. 17, 22 gennaio 1833.

⁴¹ «La Cerere», n. 35, 17 febbraio 1837; n. 49, 17 giugno 1840; n. 50, 20 giugno 1840; n. 76, 19 settembre 1840; sul carcere cfr. P. PALAZZOTTO, scheda n. 7 in GIUFFRÉ - NOBILE (a cura di), *Palermo nell'Età dei neoclassicismi*, p. 23. Il carcere dell'Ucciardone, insieme a tante altre opere pubbliche, come il *parterre* sulle «mura delle cattive», l'illuminazione notturna, la sede delle Regie Poste, vennero ascritte all'iniziativa del principe nel libello agiografico redatto da G.

Real Casa dei Matti edificata dal barone Pietro Pisani intorno al 1825, anch'essa tenendo conto delle dottrine più avanzate per la cura di quei malati. E gli articoli tendono proprio a esaltare il nuovo assetto meno angusto e deprimente degli anni precedenti, anche ripubblicando una cronaca positiva tratta da altro periodico, metodo che veniva impiegato molto spesso⁴². Tra i tanti richiami per opere pubbliche si citano ancora gli interventi relativi all'organizzazione degli opifici industriali nell'Albergo dei Poveri di Palermo⁴³, all'inaugurazione (5 marzo 1837) di quello neoclassico di Monreale promosso dall'arcivescovo Balsamo⁴⁴, al previsto ampliamento dell'Ospizio di Beneficenza⁴⁵, alla creazione dell'Istituto Sordomuti su proposta del luogotenente marchese delle Favare (1827)⁴⁶, al progetto non realizzato per il piano del Palazzo Reale – che prevedeva, a opera del colonnello del Genio Carlo Dolce, e di Nicolò Puglia con Nicolò Raineri, un semicerchio al cui centro avrebbe dovuto essere posta la statua del sovrano (1834)⁴⁷ –, e alle prime opere di risanamento delle paludi di Mondello tramite argini e canali, portate temporaneamente a buon fine dal marchese Forcella (1841)⁴⁸.

Si è dato spazio al gusto prevalente verso il neoclassico che informa la politica borbonica e di cui dà eco «La Cerere», ma negli stessi anni la città si apre allo studio del medioevo. Il giornale ne offre vari spunti a partire da quel luogo di sperimentazione che, si è detto, erano i cenotafi. Nicolò Puglia, allievo di G.V. Marvuglia, è infatti l'autore di due cenotafi reali neogotici che risultano apprezzati dai cronachisti, rispettivamente per Ferdinando I («mausoleo distinto per la sua bellezza e novità di disegno, costruito in ordine gotico»)⁴⁹ e per Francesco I

DI MARZO FERRO, *Elogio Storico dell'Ecc.mo D. Antonio Lucchesi Palli Campo e Filigieri, principe di Campofranco, duca della Grazia*, Palermo 1856.

⁴² «La Cerere», n. 94, 22 novembre 1827; n. 8, 28 gennaio 1828; n. 14, 18 febbraio 1828; n. 53, 3 luglio 1828; n. 216, 1 ottobre 1832; n. 116, 27 maggio 1837. Sull'opera cfr. P. PALAZZOTTO, scheda n. 8 in GIUFFRÉ - NOBILE (a cura di), *Palermo nell'Età dei neoclassicismi*, p. 26.

⁴³ «La Cerere», n. 255, 17 novembre 1832.

⁴⁴ «La Cerere», n. 51, 8 marzo 1837; n. 63, 22 marzo 1837.

⁴⁵ «La Cerere», n. 47, 10 giugno 1840.

⁴⁶ «La Cerere», n. 103, 24 dicembre 1827; n. 104, 14 maggio 1831; n. 43, 27 febbraio 1836.

⁴⁷ «La Cerere», n. 16, 21 gennaio 1834.

⁴⁸ «La Cerere», n. 37, 7 maggio 1841. Sull'intervento di Forcella cfr. R. TIRRITO, *La palude di Mondello. Ricordi e considerazioni opportune*, Palermo 1888, pp. 5-10; N. TURRISI COLONNA, *Sul bonificamento del Bacino di Mondello. Studii*, Palermo 1887, pp. 24-29. I problemi di drenaggio di Mondello vennero in realtà risolti definitivamente solo a fine XIX secolo (cfr. V. LO JACONO, *Mondello e dintorni*, Palermo 1996, pp. 16-17).

⁴⁹ «La Cerere», n. 15, 21 febbraio 1825.

delle Due Sicilie⁵⁰. La positiva valutazione del neogotico traspare nuovamente in alcuni articoli come quello per la costruzione del nuovo palco reale della Cappella Palatina (1833), disegnato ancora da Nicolò Puglia⁵¹, e per l'inaugurazione del nuovo gruppo di campanili neotrecenteschi della cattedrale di Palermo (1835) di Emmanuele Palazzotto, «ricostrutto [...con] quella esattezza negli esterni lavori, per cui in nulla discorda dallo stile, e dai caratteri dello intero edificio. Quindi oggi l'attenzione fissandosi su questo nuovo oggetto, più si rilevano la maestà e le bellezze di quel Tempio rispettabile per l'antichità sua, pè suoi ornamenti, e per le reminescenze che desta [...]. E infatti, quando tutte le opere aggiunte, e precisamente la cupola, saranno rivestite ancor essa delle antiche gotiche forme [...], allora sì, che quell'insieme regolare e imponente ci appresterà la vera idea di un luogo augusto consacrato sin da tempi remoti ai più splendidi ufficii della religione di questo popolo, ed alla custodia della Corona de' nostri Re»⁵². In entrambi i casi si tratta di interventi mimetici ma di notevole spessore anche per i termini cronologici entro cui sono compiuti. Si può a questo punto immaginare che anche «La Cerere» si ponesse all'avanguardia e guardasse al neogotico per ragioni indipendentistiche, come le frange autonomiste facevano vagheggiando il regno autonomo normanno? In realtà no. La riscoperta del gusto medioevale, dal suo affacciarsi a Palermo con alcune tra le più rilevanti manifestazioni anche in campo nazionale⁵³, si vena difatti in Sicilia di ambivalenti promozioni di natura politica. Da un lato i citati antiborbonici ma, dall'altro, proprio i realisti. Il medioevo normanno-federiciano viene sfruttato dai governativi per rilanciare la legittimità della monarchia borbonica e gli stessi sovrani si faranno dunque promotori dei restauri delle forme originarie del Palazzo Reale, proprio per rinsaldare questa immagine storica⁵⁴. «La Cerere» è dunque una pertinente vetrina propagandistica anche in questo senso,

⁵⁰ «La Cerere», n. 95, 29 novembre 1830. Sull'argomento cfr. P. PALAZZOTTO, *Architetture funerarie effimere a Palermo*, in M. GIUFFRÉ - F. MANGONE - S. PACE - O. SELVAFOLTA (a cura di), *L'architettura della memoria in Italia. Cimiteri, monumenti e città 1750-1939*, Milano 2007, pp. 56-65.

⁵¹ «La Cerere», n. 43, 25 febbraio 1833.

⁵² «La Cerere», n. 280, 21 dicembre 1835.

⁵³ Cfr. P. PALAZZOTTO, *Teoria e prassi dell'architettura neogotica a Palermo nella prima metà del XIX secolo*, in S. LA BARBERA (a cura di), *Gioacchino Di Marzo e la Critica d'Arte nell'Ottocento in Italia*, Atti del Convegno (15-17 aprile 2003), Palermo 2004, pp. 225-237, con bibliografia precedente.

⁵⁴ Un bando per il completamento dei prospetti sud-occidentali del Palazzo Reale sta in «La Cerere», n. 39, 14 maggio 1845 (cfr. P. PALAZZOTTO, *L'architettura neogotica nella Sicilia occidentale nella prima metà del XIX secolo: le ragioni degli artisti e il ruolo della committenza*, in M. VITELLA [a cura di], *Il Duomo di Erice tra Gotico e Neogotico*, Atti della Giornata di studi [Erice, Chiesa di San Giuliano, 16 dicembre 2006], in corso di stampa).

come si desume dal commento ai campanili della cattedrale ma anche dalla conclusione di quello per la tribuna della Palatina: «Così questa magnifica opera, per cui la nostra Real Cappella palatina può ormai dirsi perfetta, chiama oggi a se l'attenzione del Pubblico, e desta interessamento maggiore, sì per li nuovi suoi pregi, come ancora perché ravvicina due punti della nostra storia, l'un dall'altro cotanto lontani, ma egualmente per noi rimarchevoli, l'Epoca cioè di Ruggiero, e quella di Ferdinando Secondo»⁵⁵. Non sono questi gli unici casi in cui «La Cerere» rileva l'orientamento ormai diffuso per il neostile. Emblematiche sono le numerose visite di personalità straniere a Palermo e degli stessi sovrani. Ad esempio, nel 1824 vi è il resoconto della visita di Maria Luisa di Parma che, oltre ai canonici siti monumentali classici (Segesta, Selinunte, ecc.), si recò a visitare le tombe reali della cattedrale di Palermo e il Duomo di Monreale il cui restauro, come viene ricordato, dopo l'incendio dell'11 novembre 1811, era ormai completato, e «le figure a mosaico, di cui tutto è coperto in campi d'oro, presentano tutto il brillante del nuovo, senza nulla aver perduto delle forme, che rendono pregevole l'antico»⁵⁶. In realtà i lavori di restauro sarebbero durati ancora molti anni, come è attestato dalla stessa «Cerere», che registra le visite continue di Ferdinando II al cantiere, a dimostrazione di quanto tenesse all'opera, accompagnato dalla Deputazione, di cui faceva ancora parte il Serradifalco, autore per altro di un testo sulla basilica⁵⁷, e dal progettista e direttore dei lavori Arcangelo Lauria. Il re ancora nel 1844 invitava al ripristino dei mosaici, dei sogli vescovile e reale, dei palchetti e anche di alcuni marmi del chiostro annesso che, «innestati sugli antichi, formavano un'insieme per cui rendesi indistinguibile quale fosse la vecchia e quale la nuova opera»⁵⁸. Il sovrano Borbone non è l'unico che sembra amare lo stile del medioevo siciliano; altri regnanti a Palermo, come riportato dalla «Cerere», dimostrano lo stesso interesse visitando la meravigliosa dimora del marchese Forcella alla Kalsa, come emerge da queste cronache nuova residenza privilegiata in città, e il casino degli emergenti Florio all'Arenella⁵⁹. Entrambi furono onorati di ricevere la visita della fami-

⁵⁵ «La Cerere», n. 43, 25 febbraio 1833.

⁵⁶ «La Cerere», n. 58, 19 luglio 1824.

⁵⁷ D. LO FASO DI SERRADIFALCO, *Del Duomo di Monreale e di altre chiese siculo normanne*, Palermo 1838.

⁵⁸ «La Cerere», n. 58, 20 luglio 1844. Nuovamente il sovrano visiterà il cantiere con resoconto nel n. 89 del 5 novembre 1845.

⁵⁹ Su palazzo Forcella cfr. G. DI BENEDETTO, *Palazzo Forcella-de Seta*, «Kalós. Arte in Sicilia», 10, marzo-aprile 1998, n. 2; PALAZZOTTO, *Teoria e prassi dell'architettura neogotica a Palermo*, pp. 228-230.

glia imperiale di Russia nel 1845: «S.M. la Imperatrice potè percorrere a piedi un tratto di strada, e salire le scale della gotica Rotonda del sig. Florio, che sovrasta a quello spazio di mare destinato alla pesca del tonno. Le LL.MM.II. e le auguste Persone mostraronsi contente della deliziosa posizione e delle forme esteriori ed interne di quel piccolo ma gaio edificio...»⁶⁰. A palazzo Forcella, invece, viene dedicato un articolo specifico giustificato, perché «il decoro delle grandi città risulta non solo dalla magnificenza delle opere di ornamento e di utile pubblico, ma dalla sontuosità ancora e dalla bellezza di quelle a Particolari appartengono, e che servono all'uso ed al fasto privato». D'altro canto il palazzo era stato onorato delle visite del re Luigi I di Baviera, del principe Carlo di Prussia e, come puntualmente riportato, dal re Borbone che, addirittura, «si compiacque pure di recarvisi nuovamente, con S.M. la Regina ed i personaggi di suo seguito, a fin di osservare il progresso ed il perfezionamento de' lavori già iniziati, e che avea precedentemente veduti»⁶¹. D'altro canto i mosaici e i marmi, riecheggiando anche Monreale, non potevano non essergli graditi.

In ultimo, un articolo sul palazzo di proprietà del luogotenente generale Antonio Lucchesi Palli principe di Campofranco, anch'esso riconfigurato in stile neogotico, per le considerazioni riportate e i riferimenti a precedenti scritti dello stesso articolista sul Palazzotto, che ne era l'autore, ci consentono di identificare con ogni probabilità la penna di Agostino Gallo⁶². Questa è solo la traccia su uno tra i tanti redattori dell'opera che contestualmente scrivono per i periodici specializzati, e che potrebbe spiegare la scelta di taluni temi rispetto ad altri. Ad esempio il Velasques, di cui si è citata la necrologia, era molto amico del Gallo e non è escluso che anche in quel caso l'autore del testo fosse il medesimo erudito e conoscitore d'arte, tanto più che lo stesso scrisse la sua biografia nel 1845, puntualmente e favorevolmente recensita con un articolo di fondo in *Appendice* dall'abate Mario Villareale, che in seguito sarebbe entrato anche nel dibattito siciliano sull'estetica⁶³.

⁶⁰ «La Cerere», n. 97, 3 dicembre 1845. Sulla visita a Palermo della famiglia imperiale cfr. S. ANDROSOV - L. ZICHICHI (a cura di), *L'Hermitage dello Zar Nicola I. Capolavori acquisiti in Italia*, Catalogo della mostra (Palermo, aprile-maggio 2007), Roma 2007, *passim*.

⁶¹ «La Cerere», n. 60, 27 luglio 1844.

⁶² «La Cerere», n. 75, 7 aprile 1837. Su Agostino Gallo cfr. A. GALLO, *Autobiografia*, trascrizione, saggio introduttivo e note a cura di A. Mazzè, Palermo 2002; F.P. CAMPIONE, *Agostino Gallo: un enciclopedista dell'arte siciliana*, in S. LA BARBERA, *La critica d'arte in Sicilia nell'Ottocento*. Palermo, Palermo 2003, pp. 107-127. Sull'edificio cfr. P. PALAZZOTTO, *Nobili committenti: alle origini delle architetture neocarnilivaresche in Sicilia*, in M.R. NOBILE (a cura di), *Matteo Carnilivari Pere Compte 1506-2006. Due maestri del gotico nel Mediterraneo*, Catalogo della mostra (Noto, maggio-luglio 2006), Palermo 2006, p. 206.

⁶³ *Vita di Giuseppe Velasques palermitano dipintore scritta da Agostino Gallo suo amico*, Palermo 1845; «La Cerere», n. 60, 26 luglio 1845; CAMPIONE, *La nascita dell'Estetica in Sicilia*, p. 19.

Allievo del Velasques, e oggetto di simpatia del Gallo nei suoi manoscritti, fu anche il pittore Giovanni Patricolo (1789-1861). A lui o alle sue opere sono dedicati nel corso degli anni almeno sei richiami, di cui tre nel solo 1846. Il primo è un riferimento alla tela quaresimale, dipinta nel 1823 con la *Lavanda dei piedi*, che si issava sull'arco di trionfo presbiteriale e veniva lasciata cadere all'atto della resurrezione. Nel medesimo articolo si accenna anche all'apparato scenografico realizzato per i «sepolcri» del 1825 nella stessa Chiesa di Santa Caterina d'Alessandria⁶⁴. Nel 1831, in occasione della visita del luogotenente principe Leopoldo di Borbone nella piccola Chiesa dell'Ecce Homo all'Uditore, sono citati i suoi «nove grandi quadri rappresentanti varj misteri della Passione» dipinti sulla volta⁶⁵; nel 1839, invece, durante i festeggiamenti nella Chiesa del SS. Salvatore per la canonizzazione del Beato Alfonso de' Liguori, la cui congregazione gestiva la chiesetta dell'Ecce Homo, sono menzionati «due bej quadri [ove sono] espressi i due principali de' miracoli del Santo»⁶⁶. Particolarmente interessante è la nota su due presepi «di prospettiva», uno conservato dai padri Filippini dell'Olivella e il secondo dipinto dal nostro abate. Il primo si può identificare con quello reso noto di recente da Maria Concetta Di Natale, un tempo proprio all'Olivella e oggi in collezione privata, che è composto da sagome ritagliate in varie proporzioni e dipinte da Vito D'Anna (1718-1769)⁶⁷. Nel 1846 «La Cerere» ospita in prima pagina di spalla una vera e propria recensione su opere del Patricolo scritta da un ignoto pubblicitista (Gallo?). Vi si giustifica, con un ragionamento piuttosto singolare, lo spazio offerto alle prestazioni di artisti famosi perché «le più pregevoli opere de' nostri giovani artisti sono da molti vedute e giudicate, così perché lungamente, a tal uopo, si tengono nello Studio de' loro Autori, come anche perché quasi sempre se ne fa mostra nelle Sale delle pubbliche esposizioni. Quelle però de' più provetti e rinomati sfuggono spesso a così estese osservazioni, e quindi non ancora conosciute si trasmettono al loro destino». Sono dunque elencati una *Resurrezione di Cristo* nel monastero di Santa Caterina, e altri quattro dipinti di minore

⁶⁴ «La Cerere», n. 28, 7 aprile 1825. Probabilmente il «gran quadro dipinto a tempera dal Sig. Abbate don Giovanni Patricolo rappresentante la deposizione di Gesù Cristo dalla Croce» nella Chiesa di Santa Caterina doveva far parte di quell'allestimento (cfr. «La Cerere», n. 25, 28 marzo 1846).

⁶⁵ «La Cerere», n. 235, 24 ottobre 1831; sulla chiesa cfr. F. LO PICCOLO, *In Rure Sacra. Le chiese rurali dell'agro palermitano dall'indagine di Antonino Mongitore ai nostri giorni*, Palermo 1995, pp. 131-132.

⁶⁶ «La Cerere», n. 84, 19 ottobre 1839.

⁶⁷ «La Cerere», n. 8, 28 gennaio 1846; M.C. DI NATALE, *Il Presepe di Vito D'Anna*, in M.C. DI NATALE (a cura di), *Il Natale nel Presepe artistico*, Catalogo della mostra (Palermo, 20 dicembre 1994-15 gennaio 1995), p. 21.

dimensione per la Chiesa del Purgatorio di Carini, nei pressi di Palermo, raffiguranti *La predicazione di San Giovanni Battista*, *San Paolo Eremita visitato da Sant'Antonio Abate*, *La Madonna del Rosario* e *La Madonna col Bambino San Gaetano*⁶⁸.

Il Patricolo non è certo l'unico artista di cui si tratta nel giornale, ma indubbiamente è quello forse maggiormente nominato. Ad esempio, nel 1846 in prima pagina viene descritto il gruppo statuario di *Silvia col cervo spirante* scolpito da Valerio Villareale (1773-1854) e acquistato da un collezionista inglese. Il commento e la descrizione dell'opera, oltre a sottendere un certo paradossale pregiudizio nei confronti dei ricchi inglesi («...statua che da Palermo è passata in Londra per far l'ornamento del palazzo di un ricco amatore che con buon gusto e giudizio seppe impiegare la sua opulenza non già nelle futili scommesse delle corse dei cavalli, ma nel sacro oggetto delle belle arti...»), mostra un atteggiamento del tutto romantico nell'approccio critico. Se da un lato se ne apprezza infatti la desunzione da modelli classici («...chiunque abbia con diligenza osservato le statue greche, e quelle del Canova avrà potuto ben ravvisare in questa del Villareale l'elegantissimo stile da lui ricavato col vivo studio di trent'anni in Roma su quei egregi modelli»), dall'altro ne sottolinea soprattutto «la vivacità straordinaria dell'espressione, e nelle movenze [...] e questa proprietà, che è veramente l'anima delle arti ingenuae, mancar non poteva ad un concittadino del celebre Giovanni Meli, il poeta forse che abbia saputo esprimere con tanta verità, efficacia, e delicatezza le umane passioni»⁶⁹.

Altre volte vengono esposti i successi o progressi di misconosciuti artisti, magari perché gli studi furono finanziati da borse statali o perché le notizie vengono tratte da articoli di altri periodici, e quindi mostrano la rinomanza dell'arte siciliana all'estero, da intendersi sempre a maggior gloria dei siciliani e delle Loro Maestà. Sono dedicati così articoli, per citarne alcuni, ai pittori Giovanni Tanasi di Palazzolo Acreide, già a Roma «ottenuta una pensione dalla sua Patria e da' contigui Comuni, Noto e Sortino»⁷⁰, e a Vincenzo Abbate, di cui si descrive nel 1839 la tela con *Il coro in un convento dei Cappuccini*, già nel palazzo del principe di Montevago e oggi nella sede dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Palermo. Si approfitta contestualmente, adombrando ciò fosse il precipuo scopo dell'articolo, per citare altri suoi illustri committenti come il principe Wilding, il principe di Campofranco e Maria Carolina di Borbone, duchessa di Berry, sposa in

⁶⁸ «La Cerere», n. 76, 23 settembre 1846.

⁶⁹ «La Cerere», n. 15, 21 febbraio 1846.

⁷⁰ «La Cerere», n. 83, 18 aprile 1831.

seconde nozze di Ettore Lucchesi Palli⁷¹. Altro testo riportato, questa volta dal «Ricoglitore» di Firenze, è una recensione sulle miniature di Giovanni Zizzola, allievo di Patania⁷². Può essere utile ricordare che Patania fosse uno degli artisti prediletti dal Gallo. Inoltre, a una serie di quaranta disegni «sul Telemaco» disegnati a penna proprio da Giuseppe Patania è dedicato, ancora in prima pagina, un altro lungo articolo riportato dal «Journal de Débat» scritto da Antoni Deschamps de Saint Amand, fratello di Emile, uno dei principali esponenti del movimento romantico in Francia⁷³.

Non mancano saltuariamente anche recensioni su quelle che sarebbero state le cosiddette «arti minori». Per esempio, nel 1827 si parla di Giacomo Bongiovanni, fondatore della dinastia dei Bongiovanni Vaccaro, autore di piccoli gruppi statuari in terracotta che innovarono la tradizione trapanese di Giovanni Matera, con l'uso di un materiale diverso dal precedente e anche per la rappresentazione di soggetti popolari e non solo legati alla creazione di presepi. I commenti sono entusiastici e rimarcano ancora una volta la realistica dei personaggi e il loro aderire alla natura: «Il Buogiovanni estrae dalla creta de' personaggi così belli, e così perfetti, che vi si scorge impresso in tutte le membra lo atteggiamento proprio della natura; nella fisionomia tutti il fuoco della vita; e ne pannello tutto il carattere della realtà»⁷⁴. Altra categoria di artisti-artigiani menzionati nelle cronache furono gli organari, citati a partire dal più antico e famoso, Raffaele La Valle, insieme a Baldassare de Paola, Giacomo e Francesco Andronico, «fra i coltivatori di belle arti liberali e meccaniche, che in ogni epoca si son distinti in Sicilia». Anche questa volta si può ritenere l'articolo un *escamotage* per offrire in prima la ribalta a un architetto assolutamente «governativo» e molto ben sostenuto nella sua professione, quale era Giuseppe Patti, autore del rivestimento del nuovo organo della distrutta chiesa parrocchiale di Santa Lucia al Borgo costruito da Salvatore La Grassa⁷⁵. In altre occasioni, invece, il pretesto è esclusivamente quello di elogia-

⁷¹ «La Cerere», n. 74, 14 settembre 1839.

⁷² «La Cerere», n. 101, 19 dicembre 1846.

⁷³ «La Cerere», n. 3, 10 gennaio 1846. Sui disegni e l'articolo cfr. I. BRUNO, *Giuseppe Patania Pittore dell'Ottocento*, Caltanissetta-Roma 1993, p. 38.

⁷⁴ «La Cerere», 26 luglio 1827. Sulla famiglia di Caltagirone cfr. P. PALAZZOTTO, schede nn. 24-25 in DI NATALE, *Il Natale nel Presepe artistico*, pp. 66-67; P. PALAZZOTTO, *Bongiovanni Vaccaro*, s.v. in C. NAPOLEONE (a cura di), *Enciclopedia della Sicilia*, Parma 2006, pp. 173-174.

⁷⁵ «La Cerere», n. 236, 24 ottobre 1832. Sul Patti basti riportare quanto altrove scritto da Agostino Gallo: «Da pria fu scolaro di Carlo Chenchi, indi recossi in Roma, né perciò divenne un sommo architetto...» (cfr. A. GALLO, *Notizie intorno agli architetti siciliani e agli esteri soggiornanti in Sicilia da' tempi più antichi fino al corrente anno 1838*, trascrizioni e note di A. Mazzé, Palermo 2000, p. 181).

re personaggi per azioni liberali operate nei confronti di istituzioni locali. Per esempio viene riferito del dono di un ostensorio alla Cappella Palatina di Francesco d'Orléans, principe di Joinville⁷⁶, figlio del re dei francesi Luigi Filippo e di Maria Amelia di Borbone-Sicilia, in visita a Palermo. Egualmente aduso a cortigianeria si può ritenere l'articolo che tratta del servizio da scrittoio cesellato con inserti di agata e diaspri dai fratelli gioiellieri Fecarotta, che così iniziavano ad affacciarsi sulla ribalta locale con questa importante commissione del principe di Campofranco⁷⁷. Gli stessi avrebbero collaborato insieme all'orefice Antonio Pampillonia a un'altra opera altrettanto elogiata, la carrozza costruita da Francesco e Antonio Palmigiano ancora per il Campofranco⁷⁸.

«La Cerere», insomma, è un crogiolo di notizie e informazioni, di cui si è offerta solo una minima parte e che la ricerca nazionale sulle riviste ha avuto il merito di mettere in miglior luce.

⁷⁶ «La Cerere», n. 143, 4 luglio 1831; sul tesoro della Cappella Palatina cfr. M.C. DI NATALE, *Le suppellettili liturgiche d'argento del Tesoro della Cappella Palatina di Palermo*, Prolusione in Accademia nazionale di Scienze Lettere e Arti, *Inaugurazione dell'anno accademico 1998-99, 281° dalla fondazione*, Palermo 1998, pp. 17-82.

⁷⁷ «La Cerere», n. 165, 1 agosto 1835. Sui Fecarotta cfr. P. PALAZZOTTO, *Fecarotta*, s.v. in NAPOLEONE (a cura di), *Enciclopedia della Sicilia*, pp. 393-394.

⁷⁸ «La Cerere», n. 253, 16 novembre 1831.